

UN UMANISTA VIGEVANASCO

DEL SEC. XIV.

I.

Nell'attendere al mio lavoro, che si sta pubblicando nell'*Archivio Storico Lombardo*, su *Pier Candido Decembri e l'Umanesimo in Lombardia* ebbi a fermare l'attenzione sulla figura di Uberto, padre al letterato lombardo, di cui andavo tessendo la vita, ed a sua volta non spregevole cultore di quegli studi umanistici per cui il figlio sali poscia in tanta fama.

L'esame accurato delle opere di lui e il poco o nessun conto che ne fecero fin qui gli Storici della letteratura (1), mi indussero nella convinzione che non inutile potesse riuscire una notizia esatta e possibilmente compiuta intorno agli scritti ed alle vicende dell'obliato umanista vigevanasco.

II.

La famiglia vigevanasca dei Decembri, d'origine assai antica (2), distinguevasi in tre rami: dei Decembri Badalla, dei Decembri Cusini e dei Decembri Rigazi (3).

(1) TIRABOSCHI, *St. della Lett. ital.*, VI, 669, Venezia, 1796. ARGELATI, *Bibl. Scrip. Mediol.*, T. II, P. II, c. 2106; COTTA, *Mus. Nov.*, pag. 335; IOHAN. ALB. FABRICIUS, *Bib. lat. medii aevi*, T. II pag. 47. VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, I, 500.

(2) EGIDIO SACCHETTI, (*Vigevano illustrato*, p. 105) accoglie senz'altro la favola poetica del padre Agostino Porta vigevanasco, che, nell'opera *De origine populi Viglevanensis*, fa discendere i Decembri dal principe Cimbro:

Unde et ab hoc Cimbro gens Decembria manat.

(3) Esiste nell'Archivio Comunale di Vigevano un vecchio codice cartaceo del secolo XVI di più che 600 fogli. S'intitola il « Libro del-

Al primo ramo dei Decembri Badalla appartenne Uberto. Del padre di lui Anselmo non ci venne dato di trovare alcuna traccia, nonostante le diligenti ricerche fatte all'uopo nell'Archivio comunale di Vigevano. Abbiamo bensì incontrato fra i consiglieri della Comunità per l'anno 1376 un Beltramo Decembri e fra quelli del 1379 un Antonio Decembri (1); ma non ci fu concesso stabilire con sicurezza i loro rapporti di parentela con Anselmo. Ignoto pure ci è l'anno di nascita di Uberto e solo per congettura possiamo

l'Estimo » di Simone dal Pozzo, notaio vigevanasco, il quale ivi trascrisse il censimento ordinato da quella Comunità nel 1550. Il Dal Pozzo aggiunse qua e là « quando il campo della charta » glielo permetteva, note storiche dichiarative e molte preziose notizie vi si trovano sparse o sulle famiglie vigevanasche o sugli edifici pubblici o sulle terre del contado o sugli avvenimenti politici del tempo. Curioso zibaldone che meriterebbe una speciale disamina! Il Dal Pozzo si dice autore di una storia delle guerre di Carlo V e Francesco I in Italia, di dialoghi morali, di versi latini e si professa in più incontri amicissimo di Gaudenzio Merula: vero è che dalla ingenuità della narrazione appare più un notaio alla buona, cultore geloso delle patrie memorie, che un letterato. Orbene al f. 575r nel novero delle casate « quali si trovano in detta città », si legge una nota che fa al caso nostro e che io riporto nella sua genuinità: « Decembri ossia Decembri Badalla, Decembri Cusini, Decembri Rigazi » e di fianco a Decembri Badalla, in margine: « Di questo parentato ne diceso (sic) ms. Candido homo litterato in luna et l'altra lingua, ossia Greca et Latina. Tradussi de Apiano Alexandrino et de molte altre opere, quale sono in la libreria de S. M.^a delle Gratie da Milano. Il suo sepolcro con il Piolo è in Santo Ambrosio a Milano fora la porta granda verso loccaso ». Scorrendo poi i fogli polverosi del « Libro dell'Estimo » ho constatato che nel 1550, al tempo cioè in cui scriveva il Dal Pozzo, vivevano parecchi membri delle tre famiglie e specie dei Decembri Badalla. Oggi si designa ancora col nome di Badalla una vecchia fattoria nei pressi di Vigevano.

(1) Archiv. Com. di Vigevano — *Convocati del Consiglio Generale* (1375-80) f.^o 29 r 40 t.

ritenere che vedesse la luce in Vigevano intorno al 1370. Tenero della sua patria egli per altro non fu, chè la lasciò presto e volentieri, apponendo a sfortuna l'aver sortito i natali in una città piccola ed oscura (1): cionnullameno in Vigevano deve aver trascorso la prima età e ve lo troviamo ancora verso il 1390 quando, presumibilmente assai giovine, entrò in relazione con Pietro Filargo da Candia. Questo chiaro prelato, che nelle università di Oxford e di Parigi erasi arricchito di quella vasta coltura, la quale gli valse dai contemporanei il nome di *Dottor refulgido*, venuto in Lombardia, era stato da Giovanni Galeazzo Visconti innalzato alla dignità di teologo della corte, consigliere intimo e professore nello studio Pavese: di qui, l'anno 1388, il duca lo aveva dapprima mandato a reggere il vescovado di Vicenza (2) e poi destinato alla diocesi di Piacenza, da cui dopo breve tempo passava a quella di Novara, cui obbedivano anche Vigevano ed altre terre limitrofe. Colto ed amante delle lettere, come in Vicenza aveva legato amicizia col poeta Antonio Loschi (che ritroveremo più tardi in Milano), così in questa nuova residenza prese a ben volere il giovane Uberto Decembri. E questi dovette a lui la sua fortuna, chè, oltre all'averne avuti consigli e incoraggiamenti, gli fu compagno in diverse ambascerie, non solo in Italia, ma anche in Germania, mercè le quali potè allargare le sue cognizioni, avvicinando nuovi uomini e visitando nuovi paesi.

Già egli era stato in Firenze, la città « quae sola dirutae romanae urbis gloriam inter italias hodie et exteris retinet

(1) Cfr. prologo al lib. IV del suo trattato « De Republica », cod. Ambros. B. 123 sup., f. 98 r.

(2) GAMS, *Series ep. eccl. cath.*, pag. 807.

nationes » (1), e quivi secondo ogni probabilità conobbe di persona il celebre Coluccio Salutati. Il venerando fiorentino, onorato un tempo dell'amicizia del Boccacci e del Petrarca, tenuto in gran pregio per la dignità del carattere, era cortese di amorevoli ammaestramenti agli studiosi del tempo, anzi si può dire che tutti i giovani eruditi mettersero capo a lui, appellandosi alla sua autorità. Anche il nostro dunque andò orgoglioso della corrispondenza col Salutati ed a lui indirizzò parecchie lettere. In una di esse appunto, dopo aver esaltata la fama di Pier Filargo, si professa con affettuose, riverenti parole intimo del vescovo: « familiaris eius sum, eique gloriator famulari » (2). Tale familiarità lo portò in breve alla carica di segretario presso il Filargo (3), che lo condusse seco in Milano quando, sulla fine del secolo, vi fu chiamato da Giovanni Galeazzo Visconti a coprire lo scanno arcivescovile.

A Milano il Decembri, pur attendendo ai diletti studi, entrò nelle grazie del duca e, per il suo ufficio, in relazione con cospicui personaggi. Partecipò inoltre alle legazioni, di cui venne incaricato il Filargo, fra cui a quella del 1395 per ottenere dall'imperatore Venceslao l'investitura del ducato a Gian Galeazzo (4), e ad un'altra nel 1399 allo stesso sovrano in Boemia. Da Praga il Decembri scrisse al Salutati due lettere (che un erudito opportunamente ha messo in

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 216 r. Non porta data, ma perchè si accenna al Filargo come vescovo di Novara deve ritenersi del 1390 circa.

(2) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 216 r.

(3) Ora e non quando Pier Filargo divenne papa Alessandro V. Anche il VOIGT (*Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, I, 500) rilevò questo errore del BONAMICI (*De clar. pont. epist. script.*, p. 134).

(4) Cfr. P. CANDIDO DECEMBRI, *Vita di Francesco Sforza*, c. xxxvii, in MURATORI, *R. I. S.*, T. XX.

luce (1)) nelle quali fece la descrizione della città e dei costumi degli abitanti. In Pavia presso la corte lo troviamo a intervalli fino dagli ultimi anni del secolo, ma quasi sempre ferma dimora vi tenne dal Marzo 1400 alla prima metà del 1403, e cioè per tutto il tempo che in quella università insegnò Manuele Crisolora (2). Il celebre erudito, tanto benemerito del movimento umanistico, conobbe Uberto e con lui strinse ben presto intima, vivissima amicizia. Attesero insieme alla versione della *Politeia* di Platone e ad altri lavori in lingua greca: così nel comune diletto che da queste occupazioni traevano ancor più cordiali si fecero i loro rapporti. Il Crisolora, divenuto di casa, si trastullava nei momenti d'ozio con Pier Candido, secondogenito di Uberto, allora bambinello, e dieci anni più tardi, scrivendo al padre, ancora lo ricordava con affettuosa compiacenza (3). Eguale e rispettosa memoria conservò di lui Candido fatto adulto (4). In tal guisa fra le cure gradite del tradurre, del commentare e dell'apprendere passarono per Uberto questi anni, i quali, oso

(1) A. HORTIS, *La città di Praga descritta da un umanista*, in *Archeografo Triestino*, vol. VII, fascic. III-IV, 1880.

(2) Cfr. R. SABBADINI, *L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora*, in *Giornale Ligustico di arch. stor. e lett.*, Anno XVII, fascic. IX-X, sett.-ott. 1890.

(3) Il SABBADINI, artic. cit., riporta dal cod. Ambr. B. 123 sup., f. 233 r. l'unica lettera del Crisolora esistente fra quelle di Uberto e ne determina la data nell'anno 1413. In essa il Crisolora scrive di Candido: « laxamentum olim curarum mearum ». —

(4) Scelgo uno dei molti passi degli epistolari di Pier Candido in cui parla del Crisolora: « Memini me puerulum adhuc Emanuelem Chrysoloram saepius admiratum esse, cum hac in urbe litteras graecas edoceret. Fuit illi cum patre meo summa familiaritas; tanta itaque illi virtutis demulatio bonorum, caritas, litterarum studium inerat, ut non hominem videre, sed angelum quempiam intueri saepenumero existimarem ». Cod. Riccard. 827, f. 9 r.

affermare, furono i più lieti di sua vita. Infatti nel luglio del 1403 col seguito dell'imperatore Emanuele Paleologo tornò a Costantinopoli il Crisolora, chiamatovi dalle sue brighe diplomatiche. Uberto non lo rivide più, nè per vari anni potè più coltivare gli studi con calma e serenità, chè, attratto nel turbinio delle vicende politiche, n'ebbe a soffrire amarezze e seriissimi guai.

III.

Il 26 Giugno del 1402 le armi viscontee riportarono a Casalecchio quella segnalata vittoria sulle truppe alleate dei guelfi, che poco mancò non desse Firenze e buona parte d'Italia in mano dell'ambizioso Giovanni Galeazzo. In questa occasione Uberto Decembri diresse al duca una lettera, che non gli fa certo molto onore (1). Felicita egli in essa il Visconti della vittoria riportata sui Bolognesi e dell'eccidio dei nemici; descrive, quasi a deliziare l'animo del suo signore, lo strazio del Bentivoglio trucidato dai suoi stessi cittadini, ed esaltando da ultimo la gloria del duca e presentandone la grandezza, si scaglia ingenerosamente contro i Fiorentini.

Che dobbiamo pensare di questo scritto? Il fatto che Antonio Loschi asservi pure la sua penna al Visconti e l'infardò in simile occasione con una bassa ed obbrobriosa invettiva (2), non torna certo a discolpa del Decembri, nè ci pare sincero lo sdegno ch'egli mostra nella sua lettera contro Firenze per avere chiamato l'imperatore Roberto ai danni del duca, quando questi non si fe' scrupolo di congiungersi ora all'uno ora all'altro

(1) Appendice, Doc. I.

(2) Cfr. ANTONII DE LUSCHIS, *Carmina quae supersunt fere omnia*, Patavii 1858, pag. 32. Il carme leggesi manoscritto anche nel cod. Muziano e nell'Ambr. C 218 inf.

straniero, quando Uberto stesso invocò a nome dei ghibellini l'appoggio dell'imperatore Venceslao (1). Epperò, se non si vuole accagionare il Decembri di supina cortigianeria, devesi credere che un traviamiento generale delle menti mostrasse in Galeazzo non il signore ambizioso, sollecito solo dell'ingrandimento della propria casa, ma il principe che potesse, facendola una, rialzare le sorti d'Italia. A mutare la faccia delle cose soppraggiunse la morte del duca, avvenuta ai 3 di Settembre del 1402, e quanto avesse errato l'universale giudizio sulle mire di lui dimostrò il suo testamento. Infatti Giovanni Galeazzo sbocconcellò il vasto dominio in tanti brani quanti erano i figliuoli, creando così quello stato di scompiglio e di lotte intestine, onde fu sconvolta per parecchi anni la Lombardia. Ben a ragione Uberto, indirizzando al Loschi un carme in occasione della morte del Visconti cantò:

Hoc percunte duce excessit concordia mudo (2);

ma, lo ripeto, a questa discordia non fu certo estranea l'ultima volontà del Visconti.

Rotta la compagine dello stato, arse la guerra civile quasi in tutte le città, funestate da ribellioni, soperchierie, delitti, che il Decembri, alcuni anni più tardi, narrerà nel suo trattato *De Republica* (3). In tanta nequizia d'uomini e di tempi dovè trovarsi ben a disagio il nostro umanista, d'animo retto, mite, inchinato al quieto vivere. Nel 1405 il suo antico protettore Pietro Filargo venne da papa Innocenzo VII chia-

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 231 r.

(2) Cod. Ambr. B. 116 sup., f. 120 r. e ANTONII LUSCHI, *Carmina ecc.*, pag. 39. Il VOIGT, o. c. l. c., non vide delle poesie di Uberto che questi pochi esametri, cui giudicò, e non con soverchia severità, fiacchi e leccati.

(3) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 88 t., 89 r.

mato a Roma (1) e di qui spedito del continuo in ogni parte per negozi religiosi. Il Decembri non lo seguì; ma, trattenutosi in Milano, passò dalla segreteria dell'arcivescovo a quella del nuovo duca. Secondo l'Argelati (2) questo avvenne l'anno 1407, ma è però molto probabile che da qualche tempo egli godesse già i favori della corte.

L'ufficio di segretario, se non in certi casi speciali, non era tale in allora da esercitare una influenza qualsiasi, buona o cattiva, sul principe: perciò sono ben lontano dal supporre che Uberto abbia avuto parte alcuna nelle stolte nefandità del giovane Giammaria: anzi tutto induce a credere che ne abbia sofferto. Forse sperò anche in un possibile ritorno alla pace ed alla giustizia sotto lo stesso Giammaria: e ciò si può inferire dalla epistola metrica che indirizzò ad uno dei capitani del defunto duca Malatesta de' Malatesti, nella quale lo invita reiteratamente a venire a ristabilire l'ordine in Milano (3). Per altro vincolato alla corte egli non poté esimersi dal tutelarne gli interessi. Così abbiamo una sua lettera ad Alberico da Barbiano, il quale nel 1403, avendo visto come le cose di Giammaria volgessero in peggio, era passato al soldo del pontefice e dei Fiorentini contro il Visconti: il Decembri, ricordatigli i benefici ricevuti da Galeazzo, lo rampogna acerbamente stigmatizzando il suo tradimento (4). La lettera, che produco in appendice, ci porge alcuni particolari storici sul noto capitano di ventura, siniscalco e conestabile del Regno di Napoli; ed è notevole, perchè viene a riconfermare pienamente la taccia di traditore datagli dall'Annalista milanese, dal Corio e del Giulini. Gian Ga-

(1) Cfr. GIULINI, *Cont. alla St. di Mil.*, a. MCDV lib. LXXVII.

(2) *Bibl. Scrip. Med.*, T. II. P. II c. 2106.

(3) Appendice, Doc. II.

(4) Appendice, Doc. III.

leazzo lo aveva riscattato nel 1394 per 27 mila fiorini dalla prigionia, chiamato a sè ed eletto generale in capo delle sue truppe con una provvisione di 500 ducati al mese e più gli aveva fatto dono di due castella sul Veronese e sul Parmigiano. Nel 1397, stando a campo in Toscana contro i Lucchesi, aveva proditoriamente ricevuto denari dai Fiorentini e condotta a male l'impresa, mentre il nipote suo Giovanni, pure assoldato da Gian Galeazzo, con un grosso corpo di gente era passato dalla parte dei Bolognesi, nemici del Visconti. Morto il nipote e ridotto il Barbiano a mal partito, Gian Galeazzo gli era venuto in soccorso con una grossa somma perchè potesse levare 800 cavalli e molti fanti, mandandogli inoltre in aiuto il capitano Ottobuono Terzi. Morto il Visconti, chiamato dal testamento di lui a far parte dei consiglieri dello stato, dopo aver ricevuto 20 mila fiorini per muovere con Pandolfo Malatesta contro Firenze, erasi ritirato nelle sue terre, rifiutandosi di proseguire l'impresa e adducendo come pretesto prima una malattia, quindi il non volersi trovare nell'esercito insieme con Astorre Manfredi. Vero è ch'egli aveva già accettato le vantaggiose proposte del papa e dei Fiorentini e si disponeva ad abbandonare per il primo i figli del suo benefattore. Come segretario di Giammaria scrisse pure Uberto ai primari cittadini di Lodi per incitarli a scuotere il giogo di Giovanni Vignati (1) e ridursi ancora all'obbedienza del duca. Invano: chè Alberico non si scostò dalla lega, nè i Lodigiani si sciolsero dalla signoria del Vignati.

Quando Pietro Filargo venne creato pontefice dal Concilio di Pisa (16 Giugno 1409), e come arcivescovo di Milano fu consacrato Giovanni Visconti, figlio di Vercellino, Uberto

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 131 r.

dedicò a quest'ultimo pochi versi, nei quali, accennata la misera condizione del popolo, *laceratum terque quaterque*, fe' voti per il ritorno dell'ordine e della pace (1). Ma inutilmente invocavano i buoni la pace, invano domandavala supplice il popolo: Giammaria, novello Caligola, sguinzagliava contro di esso i suoi cani e le sue guardie ed a tanto giungeva da pubblicare un editto con cui si vietavano le parole *pace* e *guerra*: i sacerdoti nella messa dovevano sostituirvi il vocabolo *tranquillitatem*. (2)

Fra tante aberrazioni e crudeltà andò incontro Uberto alla maggiore sua disgrazia. L'anno 1410 cominciarono i dissidi e gli attriti fra i due fratelli Visconti, vuoi perchè Filippo Maria avesse assecondato la sollevazione di Piacenza, vuoi, come asserisce il Rosmini (3), perchè egli non vedesse di buon occhio i consiglieri del fratello Gianmaria, il quale dopo aver ondeggiato fra ghibellini e guelfi, aveva nel 1410 richiamato Facino Cane e fatto pace con lui per servirsi del suo braccio contro i ribelli. In questa occorrenza s'adoperò il Decembri per riconciliare i due principi; ma, essendo state le sue lettere intercettate e consegnate al conte di Biandrate, fu per ordine di lui arrestato e cacciato prigioniero nella torre che allora sorgeva presso Porta Romana. « Verum me existente » ducali secretario et inter caeteros urbis fremitus quiescente » prope jam felix evaseram (si brevis huius et fragilis aevi » felicitas dici potest) nisi in saevam et nimis efferatam » Facini Cane tyrannidem incidissem. Quo quidem imprae » rante carcere teterrimo longo tempore cruciatus, nulla alia » ratione quam quod domino meo duci (Gian Maria) tibi que

(1) Cod. Ambr. B. 116 sup., f. 131 r.

(2) Cfr. GIULINI, o. c., pag. 186.

(3) *St. di Milano*, Vol. II, lib. VII.

» (Filippo Maria) nimis obsequi visus sum, fortunis arreptis
 » omnibus, filiolisque depulsis, pestiferas aegritudines sum
 » perpressus, quibus jam diu exhaustus deperissem, nisi mors
 » aequa eiusdem sevitiae providisset » (1). Così narra la
 sua sciagura Uberto stesso a Filippo Maria Visconti nel pro-
 logo al libro IV del suo trattato *De republica. Longo tempore*,
 dice Uberto, nè l'Argelati seppe definirne la durata e scrisse:
 « diu detentus est » (2). Ora a me pare che approssimativa-
 mente si possa calcolare. Infatti Uberto non fu carcerato
 prima che Facino Cane occupasse Pavia, e di ciò fa testimo-
 nianza Pier Candido nella Vita di Filippo Maria Visconti (3).
 Ora l'occupazione di Pavia avvenne sui primi di gennaio
 del 1411; dunque in questo mese o nel dicembre dell'anno
 avanti deve porsi la carcerazione di Uberto e non prima,
 chè nel Maggio del 1410 abbiamo una lettera di Uberto a un
 Bonfigli da Ravenna, nella quale lamenta bensì la infelicità
 dei tempi, ma non accenna ad alcuna sventura toccatagli (4).
 Ed a quando la data della scarcerazione? « Nisi mors æqua
 eiusdem sevitiae providisset » ci dice Uberto; dunque egli fu
 liberato alla morte di Facino Cane (16 Maggio 1412), dopo
 un anno e mezzo di prigionia.

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 98 t.

(2) *Bibl. Scrip. Mediol.*, T. II, P. II, c. 2106.

(3) « Quippe Facinus, de quo praescrpsimus, temporum commoditate
 » percepta, cum Mediolani urbem per factionem recepisset, conversis signis
 » Papiam occupavit. Captus est ea tempestate et bonis omnibus exutus
 » Ubertus December, genitor meus, Iohannis Mariae Secundi Mediolanen-
 » sium ducis secretarius, nam cum herum suum cum Philippo fratre
 » conciliare cuperet, litteris a Facino interceptis, custodiae immittitur »
 MURATORI, *R. I. S.*, T. XX, c. 1000.

(4) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 230 r.

IV.

Morto Facino, assassinato Giammaria, successo nel ducato Filippo Maria, a incominciare dal 1413 volsero meno tristi gli eventi per Milano. Il nuovo principe, in sulle prime tutta clemenza e bontà, intese l'animo solo all'assetto dello stato, cercando di riallacciare le fila di quella vasta tela, che il padre aveva tessuto. Tuttavia per Uberto non cessarono del tutto i guai, chè dalla lettera del Crisolora, altrove ricordata, si capisce come egli, infastidito da una malattia, dovette anche faticare per il riacquisto dei beni e per il collocamento dei figlioli.

Uberto era andato sposo a Caterina, figlia di un Marrazzi, illustre medico pavese (1) e da esso aveva avuto quattro figli: Modesto, Pier Candido, Paolo Valerio ed Angelo Camillo. (2) In questo torno avrà avuto Modesto dai sedici ai venti anni. Pier Candido, di cui conosciamo esattamente l'anno di nascita dal necrologio (3), era invece quattordicenne.

(1) In più incontri Pier Candido Decembri accenna con riverenza al nonno materno. Così nel *De Genitura*: «...Hunc Marracius, avus meus, vir physicae peritus, ut puerum me audisse memini in Germanorum alpibus adeptus » etc. (cod. Ambr. D. 112 inf., f. 12 r.) ed in una lettera: « Legi alias quae Plinius scribit, sed minus de his cogor admirari cum mente repeto, quae a parente mea olim mihi puero relata sunt. Fuit enim eruditissimi medici filia, qui in utraque exercitatione et sciebat et probaverat multa », etc. (cod. Ambr. I 235 inf., 129 t.)

(2) Che Modesto fosse il primogenito risulta da una lettera di Uberto (cod. Ambr. B 123 sup., f. 234 r) e che Angelo Camillo fosse minore di Pier Candido si rileva da una lettera di quest'ultimo (cod. Ambr. I 235 inf., f. 78 t.). Quanto a Paolo Valerio doveva stare fra Candido ed Angelo Camillo (cod. dell' Univ. di Bologna 2387, f. 26 t.).

(3) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 234 r. — SASSI, *Hit. Lit.-Typ., Mediol.*, c. CCCIV.

Sappiamo da una lettera del Crisolara che Uberto stesso fu loro maestro e che ebbe intenzione di indirizzare prima Modesto poi Candido alla carriera ecclesiastica (1). Di Modesto poco conosciamo, se non che la fortuna non gli deve aver arriso. Dopo aver atteso con sollecitudine agli studi (2), ammogliatosi, con prole, finì i suoi giorni podestà in Castell'Arquate in quel di Piacenza, l'anno 1430 (3), lasciando due figlie Susanna e Prudenzia, che passarono sotto la tutela del fratello P. Candido (4). Paolo Valerio morì nel 1424, nel fiore degli anni in Genova (5). Candido ne fu afflittissimo e l'animo suo addolorato aprì in due lettere, piene di nobili sentimenti, al vescovo di Genova Pileo de' Marini (6) e a Modesto (7). Anche il padre ne pianse amaramente la morte immatura (8). Intorno ad Angelo Camillo, (9) campato fino a tarda età, ci sarebbe molto a dire e il lettore potrà trovare di lui ampia notizia in quel mio studio su Pier Candido, che, come ho annunciato in principio, si sta ora pubblicando (10).

(1) Cfr. R. SABBADINI, artic. cit.

(2) Ce lo attesta P. Candido in una lettera al Ghilini: cod. Riccard. 827, f. 15 t. Si rileva anche da una lettera di Ognibene Scola, cod. dell' Univ. di Bol. 2387, f. 56 t.

(3) Necrologio, l. c.

(4) Cod. Ambr. I 235 inf., ff. 78 t, 104 r.

(5) Necrologio, l. c.

(6) Cod. dell' Univ. di Bolog. 2387, f. 26 t — Fu data in luce recentemente dal GABOTTO, *Un nuovo contributo alla Storia dell' Umanesimo Ligure*, pag. 302.

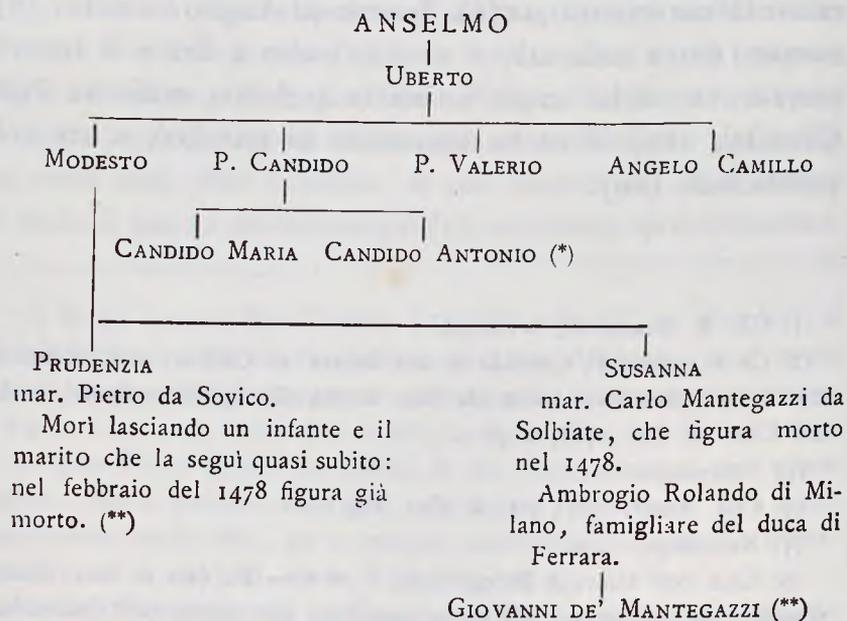
(7) Cod. dell' Univ. di Bol. 2387, f. 28 r.

(8) Ibidem f. 30 r.

(9) Un cenno ne danno l'ARGELATI, o. c., T I, P II, c. 547 e il COTTA, *Mus. Nov.*, p. 66.

(10) L'albero della famiglia Decembri risulterebbe dunque così costituito:

Uberto dunque in questi primi anni che seguirono alla sua scarcerazione menò una vita non troppo commoda, fino al 1419 almeno, quando il secondogenito Candido, ben accetto in corte per le sue doti intellettuali, essendo entrato come segretario presso il nuovo duca Filippo Maria, procurò al resto della famiglia una sicura esistenza (1). Ristabilitasi la calma in Milano, superate le angustie del vivere, libero da ogni preoccupazione Uberto tornò allora a quegli studi, cui aveva consacrato la sua giovinezza, e dal 1415 al 1420 compose le più importanti fra le sue opere originali, in grazia delle quali egli ottenne dal principe ricompense



(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 98 t. — Che Candido sia stato fatto segretario del duca nel 1419, e non nel 1426 come vorrebbe il VOIGT, (o. c. l. c.) ce lo attesta una sua lettera: cod. Ambr. I 235 inf., f. 109 r.

(*) Cfr. SASSI, o. c. l. c.

(**) Dallo spoglio degli atti dell'Archivio Notarile: per cortese comunicazione dell' Ing. E. Motta, Bibliotecario della Trivulziana.

ed onorevoli uffici. Quando nell'autunno del 1418 papa Martino V, reduce dal Concilio di Costanza, passando per le città italiane, acclamato, festeggiato, dopo essere stato salutato in Pavia dalla parola del Brivio (1), stava per entrare in Milano, venne dato da Filippo Maria incarico ad Uberto Decembri di recitare per la solennità un'orazione. Infatti a' 5 d'ottobre dello stesso anno, essendo giunto Martino V alle porte della città, incontrato da più che cento mila cittadini di ogni ordine (2), il Decembri alla presenza del popolo tenne quel discorso che va ne' codici sotto il titolo: « De adventu Martini Quinti Pontificis » (3). In esso dopo un lungo esordio s'intrattiene intorno alle deplorabili peripezie dello scisma, *pestifero*, *calamitoso*, *letale*, che da quarant'anni traviava la Chiesa, e, ricordati gli errori e le tenebre in ch'era caduta la fede, le discordie, i semi di guerra e le stragi, si consola che si deplorabile stato di cose abbia ormai avuto termine per opera di Martino V: e poichè il nome di lui suonava appunto nella greca lingua *strada*, era quest'indizio ch'egli avrebbe certamente additato ai cristiani la strada della verità (4).

Mercè la grazia di Filippo Maria e la benevolenza di cui godeva a corte il figlio Pier Candido, Uberto fu nel 1422 chiamato podestà a Treviglio (5); ma travagliato, pare, da

(1) L'orazione del Brivio conservasi inedita nel cod. Ambr. B. 116 sup., f. 79 r.

(2) Cod. Ambr. B. 124 sup., f. 235 t.

(3) Ibidem.

(4) Martino V della famiglia Colonna si chiamava Oddone: « Quis » enim alius veriore[m] nobis semitam ostendet quam Odo, quod græce » equidem via sonat? » Ibid., f. 236 t. ».

(5) La notizia si desume da una lettera ch'è in un codice della Comunale di Bergamo. V. Appendice, *Elenco delle opere, Lettere*, 25.

quell' antica infermità lasciategli dal carcere, nel nuovo ufficio non ritrovò quella calma e comodità che si riprometteva ed il luglio dello stesso anno propose a Modesto per lettera di cedergli il suo posto (1). Altre notizie non possiamo aggiungere sulla vita di Uberto Decembri. Egli morì a' 7 del mese d'Aprile del 1427 in Treviglio come podestà, riconfermato probabilmente in carica in quello stesso anno (2). La sua salma, trasportata a Milano, ebbe sepolcro in S. Ambrogio (3). Sul sepolcro furono scolpite due epigrafi, che erano state dettate, secondo l' uso, dallo stesso Uberto. Nella prima in lingua greca il Decembri raccomanda la propria anima a Dio, dicendo fidare in lui: l'altra in versi latini suona così:

Forte nescis: pariter stratis cum corpore membris

Hic locus tenet ossa Uberti inclusa Decembris.

Ille ducis Ligurum secreta peregit, et urbis;

Platonica dederat translata volumina (sic) turbis,

Argivae ac Latiae linguarum volumina fultus:

Viglevani natus, famosa est urbe sepultus.

Non tamen exstinxit saevo mors omnia telo:

Terrea pars terrae cessit, pars optima caelo.

V.

Narrate, fin dove ci fu possibile, le vicende dell'uomo, cerchiamo ora di conoscere un po' da vicino il letterato.

Lamentava Uberto Decembri a' suoi giorni che a Milano

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 234 r.

(2) Cfr. ARGELATI, o. c. l. c. — Parrebbe ch' egli sia stato riconfermato nella sua carica per intercessione del figlio P. Candido; cfr. *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*, in MURATORI, *R. I. S.*, T. XX, cap. XXXIII.

(3) Nelle cui vicinanze, e propriamente in via Camminadella, possedeva una casa, cfr. ARGELATI, o. c., l. c.

fosse decaduto il culto dei buoni studi e che, lasciati in non cale la filosofia, le lettere e tutto l'umano e il divino sapere, la cittadinanza attendesse d'avantaggio a quelle sordide arti manuali dei fabbri, degli spadari e degli orefici, che non esercitano l'ingegno, ma unicamente il corpo. « Nunc autem » hac aetate quantum ingenii studiarumque vigeat dolentes » agnoscimus: nam illis iamdudum prorsus eiectis et velut » in exilium relegatis, artibus dumtaxat fabrilibus et sordidis, » quae solum corpus, non ingenium agitant, opera ceu rebus » maximis adhibentur » (1). Nonostante questa affermazione del Decembri, noi sappiamo come fino dagli ultimi anni del XIV e nei primi del seguente secolo una certa fioritura letteraria si manifestasse anche in Milano. E per fermo, a tacere del Petrarca, che, col suo soggiorno alla corte viscontea [1353-1361], aprì in Milano un asilo alle muse, non è da dimenticarsi il favore concesso da Galeazzo all'università di Pavia. È Uberto stesso che ci ha lasciato i nomi dei primi dottori chiamativi dal duca, e quelle poche righe gettano addirittura un fascio di luce sugli inizi dello Studio Pavese.

Scriva dunque il Decembri che Galeazzo insignoritosi di Pavia, dopo averla munita di un castello e decorata di molti edifici, chiamò a professarvi diritto il milanese Signorolo degli Omodei e il bolognese Riccardo da Saliceto, dottori entrambi chiarissimi, e ad insegnarvi la medicina Mayno de' Mayneri milanese e Albertino da Salso piacentino, pure maestri insigni (2). Ciò dunque fino dal tempo del primo duca, che l'università stette molto a cuore anche a Gian Galeazzo, noto per avervi nominato fra gli altri Baldo da Pe-

(1) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 80 r.

(2) Appendice, Doc. IV.

rugia (1) dottore in entrambi i diritti e Marsilio da Santa Sofia per la medicina (2). Non basta, oltre alle cattedre universitarie, rivolse il duca speciali cure alla sua Biblioteca di Pavia e fece raccogliere con grandissimo zelo que' volumi, nei quali gli alti ingegni di Grecia e di Roma avessero lasciato vestigia del loro valore; « multosque iam veluti alto » ac procelloso pelago naufragium passos et paene submersos » aliosque quotquot fuit possibile reperire princeps humanis- » simus in portum salutis accepit » (3). Questo dimostra che Galeazzo, sia pure stato anche per arte di governo, favori gli studi, che fra i Milanesi stessi non mancò chi li coltivasse e che in fine le *sordide arti fabbrili* non avevano, come vorrebbe il Decembri, distrutto ogni amore per essi, se si sentiva qui il bisogno di istituire corsi universitari e di fare raccolta di libri. I contemporanei s'accordano del resto nel dire come il regno di Galeazzo sia stato favorevole ai letterati. Il cancelliere Pasquino Capelli, scopritore delle *Famigliari* di Cicerone, in corrispondenza col Salutati, dilettaresi di studi, fu il mecenate di Antonio Loschi, che lo celebrò. Quest'ultimo, vicentino, poeta, nelle grazie di Galeazzo, attese, durante il suo soggiorno in Milano, alle « Investigazioni sull'arte rettorica di molte orazioni di Cicerone » che gli procurarono gran fama (4). S'è già detto della cultura di Pietro Filargo, arcivescovo di Milano, e di Manuele Crisolora, qui chiamato da Galeazzo:

(1) Cfr. su Baldo da Perugia, DE SAVIGNY, *Hist. du droit romain au moyen-âge*, T. IV, ch. LV. p. 233.

(2) Cfr. su Marsiglio il VEDOVA, *Biogr. degli scritti Padov.*, Vol. II, pag. 216.

(3) Cod. Ambr. B. 123 sup., f. 132 t. Il brano leggesi stampato presso il BANDINI, *Cat. cod. lat.*, T. III pag. 315.

(4) Cfr. VOIGT, o. c., I, 502 — MAGENTA, *I Visco. e gli Sforza nel Cast. di Pavia*, I, 257.

inoltre Giuseppe Brivio ebbe vanto allora di poeta e di oratore (1), Gasparino Barzizza bergamasco, di insigne latinista (2), Giovanni Dondi dell' Orologio, di medico valente (3).

Che se poi si volessero ricordare anche coloro che semplicemente si dilettarono di studi e usarono di preferenza la compagnia dei dotti non si dovrebbero dimenticare Bartolomeo Capra, segretario di Innocenzo VII, dalla sede vescovile di Cremona passato a quella di Milano (4), i fratelli Leone e Simone Moriggia (5), Lazzarino Resta (6), Beltramino Rivola, Andrea Arese, consigliere ducale (7), e l' Abate di S. Ambrogio, Manfredo della Croce, ingegno di moltiforme dottrina, famigliare di Giammaria ed oratore per lui al Concilio di Costanza (8). Neppure le scuole furono trascurate, se è da prestar fede al Giulini, il quale, sull' autorità di Ercio Puteano (9), lasciò scritto che Gianmaria assegnò ad esse il luogo vicino al Palazzo pubblico della città nel Broletto Nuovo, d' onde poi ebbero il nome di scuole Palatine.

Certo fra tutti costoro, per sapere, per attività letteraria, per grido chi richiama maggiormente sopra di sè l' attenzione

(1) Cfr. SASSI, o. c., pag. 339.

(2) VOIGT, o. c. l. c. — Il Barzizza insegnò la prima volta a Milano nel 1400, vi ritornò poi nel 1422. Cfr. GIULINI, o. c., lib. LXXVIII, p. 199 e MAGENTA, o. c., I, 154.

(3) Cfr. sul Dondi il VEDOVA, o. c., I, 335 e MAGENTA, o. c., I, 218. Era amico di Uberto: cod. Ambr. B 123 sup., f. 98 t.

(4) Cfr. SASSI, *Archiep. med. series hist. cron.*, T. II, pag. 849 e seg. e GIULINI, o. c., VI, pag. 148, 211, 217, 218, 260.

(5) Cfr. ARGELATI, o. c., T. II, P. II, c. 962-963.

(6) Cfr. ARGELATI, o. c., T. II, P. I, c. 1208.

(7) Cfr. GIULINI, o. c., lib. LXXVII-LXXVIII, passim.

(8) Cfr. B. ARESIUS, *Series Abb. S. Ambr.*, n. LXII.

(9) Cfr. ERYCIUS PUTEANUS, *De rhetoribus et scolis Palatinis*, Mediolani, MDCII, p. 28.

dello studioso è pur sempre Uberto Decembri. In gara col Loschi e col Brivio nell'arringo poetico, protetto dal Filargo, scolaro prediletto del Crisolora, ricercato ed amato dai Moriggia, dal Della Croce e da altri, stretto d'intimi rapporti con Bartolomeo Capra, e forse suo segretario (1), egli primeggia nella società letteraria milanese del tempo e le dà, per il genere dei suoi studi, il colore e il carattere umanistico. L'epistolario suo non è però tale, a dir vero, da far molta luce nè sui contemporanei nè sulla vita di Uberto stesso. La corrispondenza col Salutati verte per lo più intorno ad argomenti morali o letterari: delle due lettere da Praga s'è già fatto menzione. Della stessa natura, presso a poco, sono i rapporti epistolari che ha cogli altri. A Bartolomeo Capra scrive che non gli spedisce la *Politeia* di Platone, perchè teme non gli vada smarrita per la poca sicurezza delle strade; e, se ciò avvenisse, gli parrebbe di perdere metà dell'essere suo: nello stesso tempo lo prega di fargli avere il più presto possibile l'orazione di Demostene tradotta dal Bruni (2). Diretta a lui è una lettera del Capra, in data da Costanza 1416, nella quale il prelado prega Uberto di spedirgli tosto quella parte del *De viris illustribus* del Petrarca, dove si ragiona di Giulio Cesare (3). Tre lettere, le quali potrebbero presentare un certo interesse all'occhio dello storico, sono

(1) Ciò farebbe supporre una lettera al papa Giovanni XXIII di Uberto « parte Bartolomei Caprae archiepis. med. » (cod. Ambr. B. 123 sup., f. 234 r.); che se per altro non gli fu segretario, il fatto d'averne assunte le veci dimostra sempre più la strettezza di rapporti che lo univano al Capra.

(2) Certo si tratta dell'orazione contro Eschine tradotta dal Bruni circa il 1407 e dedicata appunto al Capra. Cfr. VOIGT, o. c., II, 160.

(3) Appendice, Doc. V. Il GIULINI, (o. c., III, 263) la cita come una prova dell'intervento del Capra al Concilio: noi la mettiamo in luce come un attestato della cultura del degno prelado.

quelle già ricordate a Gian Galeazzo per la vittoria di Casalecchio, ad Alberico Da Barbiano, ai primari cittadini di Lodi. Le restanti sono lettere d'ufficio, ai Fiorentini, al papa Innocenzo VII, a Gregorio XII, ad Alessandro V, a Giovanni XXIII, quali uscivano costantemente dalle segreterie delle varie corti a quel tempo, e che stringevano, in mancanza di unità politica, in un legame morale gli Italiani. In Firenze Coluccio, in Rimini Pietro Turchi, in Roma Francesco da Fiano ed altri, in Milano il Loschi prima e Uberto Decembri poi, sono noti per questo genere di corrispondenza, che fu poi comune per tutto il secolo XV.

VI.

Fra i lavori originali di Uberto senza dubbio il trattato *De republica* è il più importante. Frutto dell'età matura (1), se da una parte è notevole, perchè rivela la varia ed assodata cultura storico-filosofica dell'umanista, dall'altra non è meno interessante per le notizie che vi son sparse sui costumi, gli uomini e i fatti dell'età che fu sua.

La trattazione, sul tipo delle Tuscolane, è in forma dialogica e si finge avvenuta a più riprese: interlocutori, oltre ad Uberto, Leone e Simone Moriggia e l'abate di S. Ambrogio, Manfredo della Croce: il luogo, gli orti ambrosiani, annessi alla Chiesa, « illos, videlicet, quos olim Iohannes Archiepi- » scopus celeberrimus et clarissimus Liguriaie dominus ab aliis » hortis maioribus pulcherrima statione secreverat »; il tempo, le ferie di Pasqua. I quattro libri sono preceduti da altrettanti

(1) La data della composizione è da porsi nel 1420 o poco più in là, per questo che nel prologo al lib. IV si accenna alla recente assunzione del figlio Candido alla segreteria del Duca: il che avvenne appunto nel 1419.

prologhi d'argomento estraneo al tema. Nel primo di essi, dopo aver considerata la mutabilità dei costumi umani, l'autore ci dà quelle notizie sulla mancanza d'ogni cultura in Milano, ch'ebbi già sopra occasione di produrre. Nel secondo dichiara di non volere per la sua prendere a modello la *Repubblica* di Platone e ne spiega il perchè: « libris enim suis, » quos de re publica subtilissime facundeque composuit, non- » nulla disserere nixus est, quae, licet possibilis iudicentur, a » publicis tamen moribus longe distant⁷»; nè, a quel che pare, andava a genio ad Uberto quella comunione delle donne e delle cose tutte dal greco vagheggiata; ma pensava fosse assai meglio « ut singuli suas consortes gnatosque noscerent ». Nel terzo ragionasi genericamente della virtù; nel quarto infine l'Autore parla a lungo dei casi suoi e specie della ingiustizia sofferta da Facino Cane.

Per ciò che riguarda la trattazione del tema, l'autore incomincia dalla definizione dello stato, ne ricerca l'origine e la trova nella necessità dei rapporti fra gli uomini: afferma esserne fondamento la giustizia, intorno alla quale lungamente s'intrattiene. Uberto restringe quindi l'indagine allo stato di Milano: riferisce due opinioni sull'origine del nome della città, credendo alcuni essere stata così chiamata perchè posta tra i due fiumi Adda e Ticino, altri da *mille anni*: accenna alla ubertosità del suolo, alla irrigazione ed alla superiorità di Milano sulle città finitime (1). Di qui passando alla diverse forme di

(1) Non mi par necessario riportare testualmente il brano, perchè si tratta di notizie di seconda mano che il Decembri tolse probabilmente dal « De situ urbis Mediolani » (in MURATORI, *R. I. S.*, I, 203-277) o dal « De Mediolani civitate » di Benzo d'Alessandria o forse da qualche altra opera. Del resto per l'istoriografia milanese del sec. XIV cfr. il dotto opuscolo di L. A. FERRAI, *Benzo d'Aless. e i cronisti milanesi del sec. XV*, in *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 7.

governo distingue la timocratica, l'oligarchica, la democratica, la tirannica: le esamina ad una ad una ed a proposito della forma democratica, ragionando dei facili commovimenti e tumulti delle plebi e degli ambiziosi che se ne fanno sgabello, non risparmiando pungenti invettive a Facino Cane ed Ottone Terzi, e ritrae con una vivissima pittura le miserevoli condizioni del ducato alla morte di Gian Galeazzo. Forma per lui preferibile, il principato: il principe sia prudente, giusto, moderato, magnifico e, soprattutto, religioso. Segue, dopo aver affermato essere profondo il sentimento religioso dei Milanesi, esponendo i criteri da osservarsi nella scelta dei rettori (*custodes*) dello Stato. Fa una sottile disquisizione sul diritto scritto, che distingue in *naturale*, *umano*, *civile*, *municipale*, ed in quello non scritto, che sta nella consuetudine e nei costumi, vario quindi da nazione a nazione.

Per ciò che riguarda i cittadini nella vita privata, incomincia col dare precetti per i figliuoli. I genitori si guardino bene dal contrariarne le inclinazioni: le madri pensino ad allattare esse stesse i neonati e ne abbiano suprema cura, massime nella tenera età; se destinati poi alle armi vengano esercitati nella ginnastica, negli esercizi corporali, nè trascurino la lettura delle gesta degli antichi eroi, atte ad eccitarli a nobili imprese; se alle arti liberali invece, incomincino dalla grammatica latina e greca, per addestrarsi poi successivamente nella dialettica, nella retorica, nell'aritmetica, nella geometria, nella musica e nella astrologia. E qui mi sia concessa una parentesi per far notare come in questi concetti pedagogici si senta l'alito dell'umanesimo. La massima che la gioventù dovesse essere allevata, non nei conventi, ma in mezzo al mondo e nelle grandi città, esercitata nella corsa, nel salto, nell'equitazione, nelle arti rettoriche e morali, era un frutto dei tempi nuovi e solo pochi anni innanzi era uscito da Padova un libretto di Pier Paolo Vergerio *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis libellus*,

contenente principi pedagogici ispirati a questi stessi criteri. Il Decembri si occupa più oltre del matrimonio, e, in genere, del diritto coniugale e tra un'osservazione e l'altra trova modo di dir molto male delle donne (1).

L'ultimo libro è ancora dedicato ai doveri del principe: abbia egli cura grandissima della religione e delle cerimonie: abbia giudizio nella scelta dei consiglieri, vigili sulla disciplina militare, sopra l'erario pubblico, incoraggi le gare atletiche e ginnastiche. Rivolga speciali attenzioni alla medicina ed alla giustizia, eleggendo medici e dottori dietro l'esempio di Bologna, « in qua re iam di unostrisque temporibus floruit »; cerchi

(1) « Fatuae etenim mulieres maritorum dementium liberalitalibus ab-
 » tentes, id solum curant ut crinibus alienis exquisitisque coloribus caput,
 » etiam natura sordidum, hedificent, frontem elevent, supercilia acu colo-
 » ribus deducant et constrictis uberibus adeo corpus alvumque arctant, ut
 » fetus enecent; caudamque pavonum in morem per coenum pulveremque
 » attrahant, ut his delinimentis insanos juvenes alliciant, ad quae agenda
 » liberius viri earundem cuculli opes patrimonique contribuunt, crines
 » ornant, vestes rugant, unguenta et colores emunt, sartores opificesque
 » sollicitant, ut decora manilia et caudas fabricent longiores, quo alienis
 » gratiores reddantur hominibus et ad ultimum consumptis luxu opibus
 » viros suos rideant et illudant » cod. cit., f. 91 t. Del resto che la vanità muliebre dovesse dar nell'occhio ai nostri trecentisti ce lo attestano le molte divagazioni loro sul tema, in prosa e in rima. E chi non ricorda la canzone di Franco Sacchetti:

Sempre ho avuto voglia...

in cui con arte finissima sono dipinti i vezzi e le civetterie delle giovinette fiorentine? E prima del Sacchetti, il Boccacci non mise in canzone le frascherie delle donne nel Corbaccio? (cfr. A. HORTIS, *Studi sulle op. lat. del Bocc.*, p. 72 nota). Il Braggio, attingendo ai fonti di ANTONIO ASTIGIANO (*De varietate fortunae* in MURATORI, *R. I. S.*, XIV, 1015) fa una pittura vivacissima dei costumi femminili del sec. XV, rifacendosi qua e là a quelli del secolo precedente, notevoli per lusso e licenza. Cfr. C. BRAGGIO, *La donna nel Sec. XV*, in *Giorn. Ligust.*, a XII, p. 22.

che nello stato fioriscano i buoni studi e fra questi onori e tenga in alto pregio la filosofia: i poeti non siano allontanati, come vorrebbe Platone, se non quando al pari di Archiloco o di Ovidio corrompano la gioventù colle mollezze dell'arte loro.

Tale, molto in breve, il contenuto del trattato *De re publica*, il quale, al pari d'altre analoghe scritture del tempo, merita speciale attenzione in quanto lo stato, il cittadino ed il principe vi sono considerati da un nuovo punto di vista. Infatti, anzichè le nome degli scolastici, subordinate ad un preconetto religioso, troviamo qui i primi tentativi di ricondurre l'educazione politica ed intellettuale ad un tipo classico: il precetto stesso è suggerito dall'etica di Aristotele o dagli Uffici di Cicerone. Questo, occorre dirlo?, segna un notevole progresso, chè l'importanza data alla coltura necessaria al principe, alla sua magnificenza, l'esclusione d'ogni ingerenza divina nell'investitura del potere, un sentimento più vivo della dignità e un'aspirazione, per quanto vaga, alla libertà, fanno di tali umili eruditi dell'umanesimo i precursori dei cinquecentisti, tanto arditì nelle loro teoriche politiche. E per questo rispetto mi sembra che il *De re publica* di Uberto Decembri si debba avvicinare al « *De institutione regiminis dignitatum* » di Giovanni Tinti da Fabriano, un altro oscuro umanista del sec. XIV, che per il suo signore Battista Chiaavello dettò precetti, i quali collimano appunto con quelli del nostro (1).

VII.

Fra le opere minori del Decembri debbonsi ricordare il dialogo « *De morali philosophia* » ed i due trattatelli « *De modestia* » e « *De Candore* ». Il Dialogo « *De morali philo-*

(1) Cfr. F. NOVATI, *Un umanista Fabrianese in Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, Foligno 1885, Vol. II, p. 101 e segg.

sophia » si finge avvenuto fra l'autore, Beltramino Rivola, Lazzarino Resta e Andrea Arese, consigliere ducale, in casa di quest'ultimo. La data della composizione, perchè è menzionato qui il trattato « De republica » come di recente fattura, è da ritenersi cada tra il 1421 e il 22. Il dialogo, monotono, infarcito d'erudizione classica, affastellato di citazioni, prende argomento da alcune sentenze di Seneca per divagare in lunghi ragionamenti di morale pura ed anche di metafisica: in qualche punto sono confutazioni, altrove dichiarazioni dei principi di Seneca stesso. Le idee di Cicerone o di qualche filosofo porgono qua e là materia di discussione: però nessuna originalità di pensiero, nessuna osservazione degna di nota. Sgraziatamente non ci sono nemmeno quei richiami preziosissimi ai costumi, agli uomini del tempo, che si scoprono a volte anche in simili indigeste trattazioni. Solo una notizia, anche questa d'indole assai generale, può fermare l'attenzione del lettore, nè credo superfluo rammentarla. Si tratta della descrizione dei sontuosi banchetti dei Francesi, i quali, per quello che Uberto ne dice, protraevano fino a notte i loro pasti, notevoli per la eleganza delle stoviglie e la ricchezza e l'abbondanza delle vivande (1).

(1) Ecco il brano: « Tantus conviviorum ordo, tanta ferculorum maiestas et copia, tantus rerum omnium splendor, tanta aureae et argenteae suppellectilis materia, nostra aetate vige: in Gallia, de qua Sardanapalus, si viveret, et quilibet advena, licet sumptuosus et prodigus, non sufficeret admirari. Omnia ferculorum genera, omnes saporum et condimentorum species suis temporibus ministrantur, adeo ut peccatum in Spiritu Sancto crederetur et maximo luendo supplicio si anseribus, pullis, edulis reliquisque domesticis et silvestribus animalibus aut piscibus externo tempore quam saxonato [i. e. sanxionato?] et suo proprio natura eiusdem temporis vescerentur, aut ullae carnes, salsamenta vel pisces, fructus denique, sine saporibus accomodis traderentur tantoque ordine, morositate et pompa ista tractantur, ut nihil illic accuratius fieri queat » cod, cit., f. 105 r.

Il trattatello « De Modestia » è dedicato al figlio Modesto e fu certamente composto prima degli altri lavori. L' autore non intende la modestia nel significato morale di *temperanza*, sì in quello etimologico di *moderazione*, *misura*, accostandosi, forse non pensatamente, alla interpretazione che ne danno gli stoici presso Cicerone (1). Esamina le varie funzioni degli elementi che compongono il globo, le energie dell' acqua e del fuoco, la struttura degli animali, l' ordine dei pianeti, i movimenti degli astri, e poi conclude: « cathena illa, quae elementa tam dispar a indissolubili lege conciliat, *modestia* est ». L' equilibrio universale, l' armonia delle diverse forze, la finalità inconscia e benefica è effetto della sapienza divina e di questa « naturae modestia ». Dal campo delle cose materiali assurgendo all' uomo, ne studia le parti del corpo obbedienti provvidenzialmente al capo, e da ultimo l' animo, per il quale il vocabolo *modestia* assume il significato accennato prima di temperanza. Termina augurando al figlio Modesto di mantenersi degno del nome suo e proponendosi di trattare in seguito anche del candore in omaggio al secondogenito Candido.

Nè deve essere corso molto tempo dalla composizione del « De modestia » a quest' altro libro, il quale è forse il più piacevole a leggersi fra quelli di Uberto, massime nella prima parte, perchè esente da ogni sfoggio di erudizione. Enumera l' autore le cose candide in terra, dai marmi alle nevi, in cielo, dalla luna alla via lattea, gli animali che si distinguono per la nitidezza della loro pelle o delle loro piume, le biade, i frutti, ecc. Ricorda l' importanza ed il significato del color bianco nella storia: la toga candida degli aspiranti agli impieghi, la quale diede agli stessi il nome di candidati: i pretori ministravano la giustizia in abito bianco,

(1) *De offic.*, I 40.

su bianche lapidi i loro editti venivano esposti, di bianca veste decoravansi gli dei, ecc. Da ultimo parla a lungo del candore dell'animo, specchio di tutte le virtù.

Tentò anche il verso, ma a lui mancavano per eccellere la ispirazione e la classica venustà della forma. Se una facoltà predominava in Uberto non era certo la fantasia, ma lo spirito critico e un certo senso pratico delle cose e degli uomini; di più una generosa coscienza dei mali che funestavano l'Italia lo distoglieva dalle Muse, alle quali, a parer suo, non si poteva chiedere che diletto. Mi diano fede i versi indirizzati al Malatesta e riportati in appendice. La sua inettitudine poetica gli venne rinfacciata in un carme da Giuseppe Brivio, il quale, fingendo averne avuto incarico dalle muse, lo rimprovera d'aver manomesse le leggi metriche (1). Al che il Decembri rispose cortesemente doversi degli errori imputare l'amanuense (2). Ma il Brivio non accettò per buona la scusa ribadendo in una nuova poesia ad Uberto le sue critiche ed aggiungendo che le Muse s'erano realmente scandolezzate dell'originale (3). Epperò a ragione il Sassi nota questo come uno dei rari esempj per quell'età di contesa letteraria non trascesa ad accuse basse e violenti (4). Dell'interesse storico dei carmi al Malatesta, al Loschi, all'arcivescovo Giovanni Visconti, s'è già detto a suo luogo, nè del loro merito letterario vale la pena di occuparsi. Un curioso centone poetico compose poi il Nostro durante la sua prigionia. Sono quattordici distici, dei quali il primo verso è fattura del Decembri, mentre il secondo è cavato da qualche poeta noto medievale; i più anzi dai distici o dai monostici di Catone (5). Ciò indicano le parole

(1) Cod. Ambr. B. 116 sup., f. 132 r.

(2) Ibid., f. 133 r.

(3) Ibid., f. 134 r.

(4) O. c., p. 340.

(5) *Catonis Disticha*, in BAEHRENS, *Poetae Latini minores*, III, 216 e seg.

che stanno sempre di fianco ai distici: al primo verso, *Ubertus*, al secondo, *Exemplum*. Riportando i versi in appendice ho avuto cura di indicare, fin dove mi fu possibile, la provenienza dell' *Exemplum*. (1) L' autore supplica con questo centone l' amico Giovanni Teppa, consigliere ducale, a soccorrerlo.

VIII.

Il merito principale che va reso al Decembri come letterato è quello d'aver conosciuto e studiato la lingua greca proprio in que' primi tempi in cui essa cominciava appena a coltivarci fra noi. E non è a credere fosse la sua una cognizione superficiale; anzi ci attesta Pier Candido, il padre suo esser stato più versato nella lingua greca che nella latina (2). La prova più luminosa della sua cultura ellenistica l'abbiamo nella versione, che in una col Crisolora fece della *Politeia* di Platone, la quale, abbenchè resa in un latino inelegante e qualche volta addirittura rozzo, ha sempre il pregio d'essere una delle prime interpretazioni del pensiero del filosofo greco. Questa traduzione ebbe notevole fama e diffusione ai suoi tempi. Il Guarino ne possedeva una copia e la conosceva tanto bene che, quando Pier Candido nel 1439 divulgò la sua nuova versione egli la giudicò un rifacimento e nulla più di quella di Uberto e del Crisolora (3) Andò anche fuori d'Italia e due colti prelati, Alfonso di Burgos (4) e Zanone Castiglione (5), che si trovavano negli anni

(1) Appendice, Doc. VI.

(2) Cod. Riccardiano 827, ff. 13 r. — 14 r.

(3) Ibidem, f. 86. r.

(4) Su Alfonso di Burgos cfr. ANTONIO *Bibl. Hispan. vetus.*, T. II, lib. X, c. VIII, col. 261 e seg.

(5) Su Zanone Castiglione cfr. *Gallia christiana*, T. XI, c. 379 e seg.

1436-39 al concilio di Basilea, ne acquistarono colà un esemplare (1).

Ma l'operosità letteraria del Decembri non si deve giudicare solo da quel poco che ci è pervenuto e che noi abbiamo potuto prendere in esame. Infatti il figlio, Angelo Decembri, lasciò scritto avere il padre suo tradotte dal greco orazioni di Demostene, Lisia e Platone (2); e l'Argelati ricorda di lui alcuni carmi latini (3): lavori che il tempo non ci ha conservato. A noi è noto invece un compendio di storia romana, che Candido poi ripulì, corresse e dedicò al re Alfonso d'Aragona (4); ma non mette conto di parlarne, perchè uno dei soliti raffazzonamenti d'erudizione indigesta. Ora, a voler dare un giudizio complessivo delle opere di Uberto Decembri, diremo che, se esse ebbero, vivo l'autore poco valore in sè, non ne avrebbero più avuto alcuno mezzo secolo più tardi, quando cioè l'umanesimo toccò il sommo della parabola ed alla scoperta, alla semplice versione, alla dilucidazione s'aggiunse l'ordine, la critica, l'abbellimento. Giacchè anche nell'umanesimo vanno nettamente distinte queste due fasi, di preparazione e di perfezionamento. I dotti del primo periodo s'accontenteranno di ritrovare, tradurre, imitare, chiarire il sapere antico in un latino inelegante, in un greco imbarbarito da frasi del basso impero; quelli del secondo attenderanno alla levigatura, e, immedesimati interamente nel mondo antico, ne trarranno le ragioni, l'abito, la legge del vivere moderno: la lingua, sia greca o latina, bruniranno alla squisita gentilezza dei classici.

(1) Cod. Riccard. 827, f. 92 r. e 31 t.

(2) *De politia literaria, libri septem*, Basileae, MDLXII p. 51, l. I.

(3) O. c., l. c.

(4) Cod. della R. Bibl. dell' Univ. di Torino H. VII. 15, f. 25 r. — f. 37 r. Cfr. IOH. PASINUS, *Cod. man. Bibl. R. Taur. Ath.*, T. II, p. 305.

Uberto Decembri, cronologicamente, sta fra i primi e i secondi, ed a chi ami approfondire la storia di quegli eruditi, che fecero rifiorire la civiltà già offuscata e calpesta dalla barbarie civile e scolastica, non sarà riuscito discaro sapere anche di lui, che è uno degli anelli di congiunzione fra l'età di Coluccio e quella del Poggio. Le traduzioni, la forma de' componimenti originali, la natura delle trattazioni, l'amore appassionato per tutto ciò che sapesse di classicità, l'indagine, sono in lui tendenze umanistiche; chè se la favilla del genio avesse avvivato l'opera sua, anche il suo nome non sarebbe caduto affatto in quell'oblio, donde abbiamo cercato sollevarlo.

MARIO BORSA.

CANTI POPOLARI GHILARZESI

PREFAZIONE.

Mantengo la promessa fatta tre anni or sono, pubblicando i seguenti *mutos* di Ghilarza, in prov. di Cagliari.

Il benemerito Spano, parlando dei dialetti di Ghilarza, di Sedilo, di Samugheo ec., scrive che « essi hanno acquistato una certa dolcezza e grato suono, appena diverso dal Marghine e dal comune dialetto logudorese, specialmente nella soluzione di molte sillabe, dove ha parte la ζ semplice; ma negli accenti e mutazioni di lettere, nonchè in alcune inflessioni di tempi, propendono più al basso Campidano che ai Menomeni, dicendosi *puzzu* per *puttu*, pozzo; *moiz~~z~~ddu* per *moiteddu*, piccolo vaso di sughero; *ddu naras* per *lu naras*, lo dici ». (vedi Ortografia Sarda, vol. I. pag. 200).